

# L'erede fasullo

Al Tribunale della Santa Inquisizione

L'alba è vicina, prossima è la mia ora, sarò viva ancora per poco, ma nessuna clemenza v'implora questa mia missiva. Ne sarà latore il frate mio confessore; l'ha chiamato per me il duca, proprio qui, alla nobile soglia del castello dove abito il gelo di una spoglia cella. Vogliate compiacere col mio dono, prima ancora che il cielo, almeno quel Papa che da molto tempo brama sia tolto al duca questo luogo dalle alte mura. Quando la mia grama figura sarà già disfatta di pelle combusta, nel pubblico rogo che mi aspetta, riceverete in questa busta il gradito dono di una storia sepolta. Con essa piegherete il duca, colui che nel suo pugno stringe con fiera voluttà il castello e il regno della città tutta. Questo è il segno che lascio in terra, prima che, sciolta nel fumo, mi involi alla volta di un altro regno.

Le celle del castello gemono di lamenti. Anime sorelle negli stenti dietro la grata si spengono nella litania straziata di una voce; alcune, non del tutto spente su questa croce, talora si ravvivano d'improvvisa inattesa luce, come fiammella riaccesa per un nonnulla, ma poi ricadono nella culla dell'oblio. L'auspicio di un'ammnistia o di una grazia sono il certo artificio di un bieco demone oscuro. Perché nutre di una fugace falsa vista il cieco futuro di chi giace in questo loco di pena. Perché sempre quel tiranno disvela il suo crudele, inesorato, inganno, che brucia le speranze. La rassegnazione è invece in queste stanze, l'unico rimedio, invero già noto ben oltre le tristi mura dove ora alloggio; ristora, assopisce l'inerte e lo riduce mogio in un angolo, a braccia conserte, al riparo però da quel demone che, se già non basta il decorso della pena, ti pugnala la schiena a tradimento. Questo è il mesto circondario umano del mio soggiorno tra le pareti di una cella, dove un letto di stracci umido, un bugliolo putrido, sono l'arredo della mia tana. Eppure sappiate, e nel saperlo stupite smarriti di meraviglia, che la tenaglia della privazione proprio non mi stringe, né affligge punto; quel destino che si spaccia per mio presunto aguzzino è adesso invece il mio servo sottomesso. Sono felice padrona del mio futuro, ho una missione e una fede precisa in questo luogo, e qui aspetto assisa che passi il mio destino, si inchini in omaggio alla mia pazienza, perché è lui che senza indugio deve venire qui da me nel mio rifugio per nulla spento, come si usa ad una regina di fermo e risoluto intento, nel suo castello.

Venti anni or sono, mi vedo, quando i primi passi di questa storia escono dal grembo di un perverso fato a me ancora ignoto. Un servo del duca, mi appare alle soglie del mattino, sotto mentite spoglie, nella veste dimessa di popolano, per non dare nell'occhio dei curiosi; mi offre un posto sul suo carro diretto al castello, alla corte dove il duca mi chiama per un incarico delicato e segreto che si addice alla mia fama. Triste è la mia fama invero e questo spiega il riserbo della chiamata alla quale non mi

nego. Così salgo e prendo posto tra quei muti servitori di un volere occulto, attratta dal mistero più che dal nome severo di colui che non tollera rifiuti. Non ho saluti da lasciare e già la ruota del carro geme sulla nuda terra di sassi e malta; suda e salta il cavallo, preme il morso sulla sua bocca e schiocca la frusta che mi lancia su questo corso polveroso. Seggo dolente sui colpi che i sassi sferrano alle rozze assi di legno grezzo. L'indegno mezzo solca la piana molle di una florida terra bifolca, avara di luce, rorida d'acque pluviali e rugiade mattiniere. Ogni podere è cosparso di zolle grasse e piene. Un uomo dei campi spunta da un guado di farro che scorre a lato del mio carro, lancia un'occhiata diffidente che subito distoglie e rimette alle cure del suo raccolto. Nulla sfugge al mio lesto sguardo, il quadro d'insieme è sempre quello: un uomo in attesa di un figlio novello che cresca presto con forti braccia e soffrendo a stento la fatica taccia senza un lamento. Nella dimora frugale lo attende la sposa gravida e devota che non nega per usanza antica la schiena dolente di fatica al suo devoto servizio. Io invece riposo sicura e guardinga dal rischio che una carezza o lusinga di maschio mi farà divenire cotal donna. La mia origine vera non vi rivelo, la avvolgo in un velo di mistero, come lo è alla vista il mio corpo intero che viaggia su questa pista coperto da un saio, e i capelli folti sotto il cappuccio da frate; il viso anch'esso è sepolto affinché nessuno veda questo volto di dubbia fama. Le dicerie del volgo però non sono averse di notizie sul mio trascorso. A sentirli io provengo o da una capanna solitaria nella bruma fitta o da una casetta a mezz'aria posata su una zampa di gallina, come una palafitta, dove l'aurora non è di casa; una vampa di luce sinistra di fiamma irrorata la mia tenuta; riluce una fiamma che brilla nel cavo di una selva di teschi infissi su un palo. Credete a questo se ne avete bisogno e sarete vicini al vero, vi meritate che si tinga d'incubo il sogno che abitate. Nella mia breve vita, preceduta da tante altre non invano apprese, sono sempre più persuasa che in ogni casa, paese, in ogni tempo, l'uomo si adagia sulla paura che passa con scalpore, gonfiata di bocca in bocca; il tamburo battente del volgo la riporta e propaga sicuro, senza posa, mentre un'altra trascurata insidia che avevate attorno, e ben più visibile e letale, cresce in silenzio e in fretta e prima o poi esce dal suo covo e vi ferisce di sorpresa; come pugnale alla schiena, da tenue segnale inascoltato, è divenuto ormai un torrente in piena. Nel frattempo il carro procede, solca l'aria densa di malsani odori, precede paesaggi fuggenti in direzione contraria. Alla campagna subentra il borgo, una buca dopo l'altra trapassiamo altre anime schiave del duca, affaccendate nelle loro quotidiane cose; ai lati delle strade neppure mi notano, se non quando il fango schizzato dalle ruote li scuote da loro assorto torpore. Nessuno sospetta che una presunta fattucchiera, nascosta da un cappuccio alla maniera di un frate, si appresta a varcare queste arcate, pregata da duca, ben dentro le tragiche mura di un potere che da sempre ripudia e perseguita le arti magiche. Alla porta del castello due schiere di armigeri di guardia rispondono al segno convenuto del cocchiere e ci lasciano passare. La mia scorta mi conduce con frettolose energiche maniere per ogni sorta di ariose decorate stanze, guardandosi intorno ed ultima stazione è un lussuoso alloggio,

adorno di broccati e ori. Ho l'ordine tassativo di non vagare per il castello, né di andare fuori dal mio furtivo alloggio e comprendo che non sono l'ospite gradito che si accoglie con onori e sorriso, ma richiesto all'improvviso per qualche accidente misterioso. Dopo un'ora che mi macero nei dubbi una serva entra di soppiatto, osserva il mio abito lacero, non mi nega un sorriso quando mi dice che ho l'aspetto di una strega, e intanto mi spiega che ora mi acconcia a dovere i capelli e le vesti per essere degna di ricevere il duca come si conviene. Quello scherno bonario quasi mi allietta, e nel mio immaginario suona quasi fraterno. Il duca si presenta nella mia stanza senza ritardo, stenta a celare nel suo sguardo l'impazienza che lo consuma, e l'onore della visita celere non è per mio riguardo, ma per la fretta che sia presto fatto e io poi messa alle porte prima che il mio nome si conceda alle malelingue mai dome in ogni corte. Mi appare solo come un uomo questo famigerato duca, dai piedi alla nuca lo ricopre un corredo di simboli del potere, ma presto intravedo il suo umore che si agita inquieto. Si siede pensoso su uno scranno poco regale, alterna posture che non si danno pace, come fosse sulle spine, infine reclina senza alcuna maestà la testa, e abbassa la sua altezza a quella modesta della mia statura. La sua voce è roca, ingoia un sospiro, sta cercando una scappatoia che la sua morale gli vieta, e quando la prima parola inquieta esce dalla sua bocca, sa che la scelta è fatta e indietro non si torna. Il suo sguardo non è altero, è afflitto e dolente per il suo figlioletto, l'erede del casato intero. Langue il piccolo di soli due anni esangue su un lettino dove ai panni affida le sue fioche forze e sfida la morte che avanza sul suo corpo ogni ora che passa. Nessuno conosce il morbo vorace che si pasce di così tenere carni; i dottori di corte, pasciuti di studi eruditi, si sono ritratti impauriti, temendo che la morte, data per sicura, sopraggiunga sotto l'effetto di una loro cura. Che la colpa sia tutta del morbo e non già dei loro unguenti! salverebbe se non il malato dagli stenti, almeno la loro fama. Neppure le preghiere trovano ascolto presso il volere di colui che ha distolto i progetti suoi da questo mondo. Colgo però nel duca un'afflizione profonda che dagli argini robusti del suo contegno esonda per quello sparuto infante e si duole non arreso verso un Dio assente e muto che lo vuole reso anzitempo da dove è venuto. Ha perso la fede nella scienza medica e non cede al prete che predica la sua resa ad un volere supremo. Mi dice che la mia presenza qui convenuta altro non è che l'estremo rimedio da lui voluto malvolentieri e celato alla vista dei dotti consiglieri e all'ecclesiasta presenza che vigila sul suo regno. Un'alleanza con le arcane forze dell'occulto! ecco l'ultimo esile sussulto di speranza che gli resta contro l'odiato morbo che toglie il fiato al suo pupillo ed erede, e dovrà tentare laddove ha fallito la scienza e la fede. La mia fama di certo mi ha preceduta e deve aver aperto a mia insaputa come una lama una breccia nella rigida corteccia di quest'uomo, così sicuro di sé, che brama, con fermo cipiglio, un futuro a suo figlio e alla sua stirpe, anche a prezzo di un turpe patto. Il pover uomo, che il senno deve avere in fumo, mi chiama, ignaro com'è, di quanto sia falsa la mia fama conclamata e concorde di un mercimonio con le forze sorde del demonio. La sorpresa, che mi assale sulle prime,

mi invita ad un onesto leale disinganno, ma non è questo che l'uomo dallo scranno anela, mentre prostrato si rivela disposto ad un rimedio che gli riserva in eterno un posto tra le fiamme dell'inferno. Perverso è il disegno del fato e il marchio indegno che mi hanno dato come un segno di disprezzo, ora mi offre un appiglio di riscatto inatteso al tenue filo ove quel figlio è pure appeso. Così non mi nego all'impresa, sebbene non sia una guaritrice, né una maga, e non abbia alcuna vaga idea di cura per l'infelice creatura. Quello che mi spinge non è la ricompensa generosa che mi è offerta, ma la paura certa che la mia fama presto diventi l'accusa che chiama la tortura e le fiamme dei roghi. Ogni contrada, ogni piazza ghermita, attende la preda ghermita di una nuova fanciulla che contende alle fiamme gli ultimi spasmi di vita tra i lazzi e le contumelie di una folla maledetta e i loro osanna al culto di una fiamma che mai si spegne. Informo il duca che userò tutte le mie arti perché mi arrida il buon esito dell'arduo compito che mi affida. Il duca ora mi informa che sarò condotta nella dimora di campagna alla prima ora di luce di domani, laddove il piccolo è accudito da amorevoli mani che attendono il mio aiuto. La ricompensa sarà generosa e degna del valore che può pagare colui che regna, purchè torni fiorita quella piccola fragile vita che il morbo appesta e si spegne lentamente come una fiaccola nella tempesta. Quanto poco i monili, i denari, i più rari orpelli o anche il dono di tutti i castelli del mondo mi facciano ora gola quell'uomo ignora di certo. Figurate quindi lo sconcerto che lo assale quando gli dico che nessun tesoro vale una vita, e l'unica mia ambita ricompensa è che mi sia restituita un'altra vita che un tempo mi fu tolta. Lui ascolta stupito ed esitante la mia oscura richiesta e non indugio un istante a renderlo edotto. Avevo anche io un figlio e una sentenza crudele con l'avallo di un suo fedele funzionario me lo tolse pochi mesi dal parto, e questo è il fatto. Un delatore dai foschi precedenti disse ai quattro venti che nei boschi coglievo rare piante, praticavo arti magiche care agli inferi e facevo loro omaggi e danze lascive sotto i raggi della luna benché non ci fosse prova alcuna di queste fandonie. Vennero armigeri con una celata sulla faccia come scorza, e me lo tolsero dalle braccia con quella forza che apposta si nutre di coraggio tanto più debole è la resistenza opposta. Fu portato senza riguardi per lo strazio della madre in un ospizio di bastardi e reietti, a me tenuto ignoto. Il padre era uno straniero senza radici che lascia i suoi semi sul sentiero come il vento e poi come il vento sparisce senza nome, e non apparivo degna di quella piccola creatura che per loro avevo avuto contro natura, forse dal principe delle tenebre in persona. Ora, davanti al duca, aumentano i rintocchi del mio cuore, lo guardo negli occhi, da pari a pari, tutt'altro che ritrosa, come un umile suddito non osa: sento addosso un potere che mai ho riscosso in questa funesta vita e rivolgo la mia ferma ardita richiesta: rivoglio a casa come solo compenso quel figlio che mi spetta quale diritto. Il duca, più a suo agio, non mi nega un servizio di facile riuscita e poco impegno, per chi è padrone di un regno intero. La gioia di aver fatto quel passo dura poco perché ora entra in gioco la paura, di là dal fosso che ho varcato, di non poter affatto onorare fino in fondo il patto fin troppo avventato. Siamo come due strambi

giocatori di carte, entrambi al tavolo da gioco ognuno dalla sua parte, ma uniti in coeso intento e nel coraggio contro quella sorte che ha preso in ostaggio la nostra prole. Ma da domani vedrò l'infante e troppo pesante nelle mie mani è il carico di fiducia che reggo. Conosco cure ignote alle genti nostrane, erbe, estratti naturali, tisane, unguenti medicali. Un mio antenato venne del Katai, ove era nato, e aveva appreso una scienza naturale poi tramandata con sacrale devozione di avo in avo fino alla mia generazione. Con essenze vegetali ho curato contadini dei loro mali, povera gente di campagna ritenuta non degna delle migliori cure riservate ai signori. Lo stupore dei guariti usciti dal letto di dolore, e dei parenti ancor prima, volgeva in sospetto più che in grato sentimento di rispetto e stima. Crebbe veloce la mia fama truce di usare l'oscura potenza del male per forzare la natura dal suo corso. Ma ora è il duca sedotto dalle lusinghe del maligno, che si offre al suo fianco, come se lo zoccolo caprigno fosse stanco di sedurre coi suoi artifici giovani fanciulle votate ai sacrifici dei roghi. Mi rivela che questa terra ove risiede il suo regno discende dal Papa che gliela diede con l'intesa che un legittimo erede prosegua la sua reggenza prendendo il suo posto, oppure senza un domani ritorni tosto nelle mani della chiesa. È chiaro il suo disegno, ma io che so vedere oltre il segno, attraverso la scorza dell'uomo di potere, comprendo che c'è dietro la forza di un sentimento vero e sano che lui nasconde, per non mostrarsi umano e fragile come tutti siamo, e allora costretto dal suo ruolo ostenta il progetto di potere come una maschera che non può calare, neppure al mio cospetto. Contro l'evidenza penso quanto sento vicina la presenza di quest'uomo invero così distante per classe e censo, e ora così prigioniero senza scampo nel suo contegno regale come in una gabbia nella quale è costretto a contenere il dolore vero e la rabbia. Viene il giorno seguente, ma in mezzo c'è una notte dolente e sofferta che non finisce mai, in un buio senza pace, tra ricami di una coperta dove mi agito come sulla brace. Il guaio dove mi trovo è senza ritorno, occorre guardare l'indugio, trovare una via d'uscita, mai arresa, un pertugio che sia il buon esito dell'impresa. Il duca di buon mattino mi affida ad un suo protetto fidato che mi conduca in campagna di filato dal bambino; la creatura innocente ad ogni ora, senza un lamento, perde i petali, spento, e al posto del rigoglioso fanciullo lascia di sé un brullo stelo, e svapora a stento nell'eterea forma che assurge al cielo. Così mi appare colui a prima vista, quando io da strega apprendista, e improvvisata, varco la soglia della stanza assolata e spoglia del piccolo infermo. In questi giorni sono una trista multiforme figura, madre, regina, sorella, erborista, monaca che invoca e prega per la paura, e naturalmente strega, e mai come prima, che io ricordi, maledico quei demoni per non darmi ascolto dal folto della selva oscura. Vorrei essere nella natura come nessuna creatura della mia specie ha mai fatto, per espungere i suoi segreti dallo sguardo indifferente del gatto, che di vite ne ha sette, latrando ai cani per conoscere il segreto del loro fiuto o leggere nel muto fruscio del bosco le sue ricette misteriose. Ma sono solo una misera inutile donna come tante e la sola forza aiutante e odiosa che la vita mi infonde viene dalle profonde viscere del dolore per quel figlio

perduto, e l'altro che mi sfugge muto dalle mani, senza scampo. Il piccolo emette l'ultimo fiato poco prima di un'alba che gli si mostra più felice della nostra, ben lontano da questa scialba campagna, riversa come un corpo morto, inerte e arresa al moto astrale, che le scorre addosso sempre uguale. Il duca arriva e muto rimane glaciale per un minuto, assorto, davanti al piccolo corpo morto. Ai suoi occhi sono io la colpa, l'errore commesso, o forse i demoni che dico di aver chiamato in soccorso troppo tardi hanno giocato per il nemico e ora ridono beffardi nell'antro antico che risuona dei loro scherni. La sua furia si abbatte su di me, ma non gliene voglio, le cataratte del cielo si aprano, tuonino le nuvole, l'amore straziato produca un rigoglio di rabbia, come una tempesta di sabbia che soffoca la gola, e anch'io l'ho ingoiata, un granello alla volta, con ogni singhiozzo sgorgato dal mio petto da che tolta mi fu la mia creatura. Due anni, e il destino mai sazio di danni e beffe mi rammenta che l'età del piccolo, volato in cielo per lo strazio del padre, è la stessa del mio che cresce senza sapere chi è e dove si trova sua madre. Il duca mi osserva e prima che io dica una parola mi urla con faccia proterva che posso scordarmi di rivedere la mia creatura, che cresca nella sventura e nella miseria più nera, e non conosca alcuna primavera nella sua vita, ma solo inverni senza fine. Gli rammento che gli inverni non sono mai brevi, ma neppure eterni, e quello del suo piccolo è finito, come finirà il nostro e si apre per quel fanciullo un prato fiorito e le miserie umane in terra sono bruchi, ma lassù sono farfalle leggere che si posano sulle corolle di un firmamento senza fine. Mi guarda stupito, ancora superbo ma ammutolito e non proferisce verbo. Ho perso anche sua madre dopo il parto -mi dice- in preda al più nero sconforto. Succede a volte e successe allora, che il baratro non sia più fonte di paura, perché lo hai esplorato a fondo, e la cecità si spogli dell'oscurità, la vista si adatti e una nuova pista si apra che non ti aspetti. Gli chiedo di lasciarmi la parola un'ultima volta e se lui mi ascolta non ne avrà danno e poi potrà disporre di me a piacimento, con le pene più crude, il tormento e la vendetta la galera, perché ho tagliato col coltello la sua fiducia più sincera, spacciandomi depositaria di un potere che in potere mio non era. Prenderai mio figlio dal convento dei bastardi - gli dico - non più tardi di domani e nottetempo lo sostituirai al defunto, avrai un erede, il morbo tiranno sarà vinto, il tuo popolo tonto è troppo orbo per sospettare l'inganno, e se saprai amare l'infante avrai anche un figlio, oltre che un successore sullo scranno regale. A quell'età i volti sono poco definiti e in verità cambiano in fretta, l'inganno reggerà senza tema di scosse, e io sarò l'eletta e fedele, muta custode del segreto. Chiedo solo una cosa, di poter avere un alloggio a corte, un giaciglio, defilato, come una serva e vedere mio figlio crescere forte, giorno per giorno, momento per momento, come una madre occulta, che non si rivela per fermo giuramento. Mi urla che sono pazza e io lo confermo, sì, è la follia la mia corazza contro l'eterno dolore quello che non mi dà tregua, lui tace poi si volta e si dilegua. Ma dopo un'ora eccolo di ritorno e io sono ancora al capezzale e non c'è nessuno tranne noi intorno al piccolo corpo. Faremo come hai detto - è la sua risposta - maledetto sia questo giorno infame e benedetto al tempo stesso, se riporta

al mio reame l'erede designato, perché non torni davvero al Papato infame l'impero che ho edificato da quel nulla che mi aveva dato. E il giorno seguente il piano, che ci unisce in un segreto enorme, ha già mosso il suo piede senza lasciare orme. Gli archivi ducali sono in un seminterrato del castello dove il vecchio scrivano aiuta il duca sotto i suoi sguardi assillanti nella ricerca dei neonati accolti nell'ospizio dei bastardi due anni or sono. Risultano dieci nomi, li diede a loro il convento, facendo le veci dei genitori naturali, dopo il loro ingresso: due sono morti, tre li escludo per il sesso, perché sono femmine, rimangono cinque e sono vivi, accolti tra le monache del convento. Per la prima volta, dopo le speranze accese ieri, mi trovo alle prese con sopravvenuti assalti di angoscia, che il mio non sia tra i sopravvissuti. Sotto i rintocchi di una campanella col terrore negli occhi attraverso il refettorio condotta tra gli infanti da una suora novizia: questi sventurati non hanno ancora avuto il tempo di imparare la mestizia. Poi, forse dai miei occhi, si irradia una luce, e si ferma proprio dove siede un bambino solitario, non ho bisogno neanche di prove, so che è mio figlio ed è vivo. Appena un giorno e siamo già di ritorno al casolare dove mio figlio era giunto per occupare la scena e il posto del rampollo di un nobile casato, che si sapeva malato, ma non defunto. Non ha misura la mia immensa gioia, risarcita per intero del male patito, da colui prima era stato il mio boia. Ma quanto sia effimera e caduca la svolta felice me lo rivela il duca che ha ripreso il suo marziale contegno e mi dice che sarà l'ultima volta che lo abbraccio. Da oggi il mio sarà suo figlio e lo devo guardare da lontano col rispetto che deve un cortigiano o un suddito al suo sovrano. E così è, per i seguenti vent'anni, un tempo di affanni che rinnego e volentieri annego in poco inchiostro pieno di veleni su queste carte. Mio figlio cresce sano e robusto, di alta statura, florida è la razza contadina da cui discende, nutrita dal sole e dal vento e dal gioco e non al lume fioco di uno spento studiolo sotto il severo monito di un precettore. Ma la sua vera maestra è la corte, una scuola di menzogne, una palestra di sotterfugi, meschini pettegolezzi, trame occulte, delazioni. Il veleno dell'ambiente malsano ove cresce da allora stilla goccia a goccia e irrorà il fertile terreno del suo cuore, e sboccia ignaro in perfido frutto. Le dicerie pettegole in forma di sussurri si propagano nei suburri e nelle vie del borgo, più lungi dell'urlo potente che si spegne vicino alla fonte, e come un'onda lenta maleodorante, ma pertinace non trova sponda o barriera che la fermi. Malignità sul mio conto prendono il volo in folto stormo e le orecchie si porgono benvolentieri all'ascolto: prima la servitù, poi i giullari le fanno proprie per farne ilari versi in rima, poi gli artisti, i musicisti, i dotti sofisti, precettori, la dame di compagnia con la loro postura perfetta e le ciarle in punta di forchetta. Parlano di me, che vivo dimessa, diserto la società e la santa messa, vesto disadorna di ricami. Dalla mia piccola stanza consumo pasti frugali, scrivo poemi banali e leggo gli antichi maestri del pensiero, osservo dalla finestra i silvestri orizzonti dei colli e la mia fantasia s'alza in folli voli immaginari verso una selva dove scalza ballo un'oscena danza sotto la luna piena. Ma soprattutto dall'arco della mia finestra, non vista, osservo il parco dove piccolo principe ormai virgulto

caccia il cervo, o tira di spada come un adulto, ma contro le betulle, e getta l'occhio sulle maliziose damigelle che passano fingendosi distratte: è mio figlio, ormai è cresciuto con cibi prelibati, è forte come un toro di campagna che scappa, ma presto il suo viaggio avrà come tappa una compagna di nobile lignaggio che lo tiene al laccio. Ma la voce maligna sul mio conto lo seduce sempre più serrata, e per la prima volta la sua sfumata attenzione mi sfiora e si ritrae, come un'onda fa con la riva, prima leggera e sfuggente, poi sempre più presente e incisiva. Ha saputo di essere vivo grazie ad una donna schiva e ritrosa, che vive nel castello ascosa, e dicono sposa di forze occulte: un dì lo aveva guarito da un morbo oscuro, quello che mai lascia gli artigli dalle sue prede finché vede in loro un alito di respiro. Deve essersi insinuata in lui l'idea che l'essere uscito vivo dal morbo è stato come uscire dal ventre gravido di un maleficio, il cui marchio si porta addosso. I suoi contatti con me si fanno più frequenti, la sua lingua insinua sospetti, sempre più spinti e perfidi, insulti umilianti, orridi disprezzi che in quotidiana razione, sputa addosso a me, che ridotta pezzi, assorbo muta. La chiesa di Roma ha avuto sentore della cosa, c'è odore di marcio nel castello, e manda i suoi messi ad indagare, domanda e interroga i delatori sempre pronti. Il duca non regge l'affronto, il suo cuore stanco si adagia per sempre immoto nel suo petto tingendo di bianco il volto. Il principe ora è duca, ma il dubbio dilaga ancora con più forza, ora che il Pontefice non tollera neppure una vaga accusa o un sospetto sull'investitura che ha concesso. Il nuovo duca, la creatura che ho messo al mondo due volte, prima nella mia modesta dimora e poi nella nuova vita principesca mi rinchiude in una cella. L'accusa che mi porta è di essere una strega, come la mia fama pregressa non nega. Afferma a sua discolpa che la guarigione fu dovuta alla preghiera devota dei fedeli sui parenti, di provata fede, e ai dotti medici di corte, mentre la mia presenza fu causa del morbo e non la cura. Una perfida fattura avrebbe poi sedotto il duca padre ad avere cura di me e accogliermi al castello. Ora sono in una cella scura, l'inquisizione mi ha estorto la conferma della sua versione con la tortura. Il palo del rogo in trepida attesa mi attende indifesa preda delle fiamme.

Non chiedo clemenza con questa mia missiva, sarò già sciolta viva nel fuoco come la cera quando sarà aperta nella stanza di sua eccellenza col giusto ritardo sulla possibile revoca della sentenza; l'intera storia che vi porto su queste carte è assolutamente vera e non modellata ad arte per salvarmi il corpo che infatti già s'invola per altri lidi dove la verità è già scritta e non si dimostra con parole faticose e sofferte come la nostra. Fugherò ogni dubbio che già non sia dissolto dal mio sofferto sfogo consegnandovi nelle righe seguenti la prova certa di quel che racconto e potrete finalmente con le mie parole escutere senza sconto l'aguzzino che non rinnego come prole al solo scopo di vederlo finito. Quando mi fu tolto infante con la forza, e condotto all'ospizio dei bastardi, i rapitori al servizio della fede gli fecero un marchio sulla pelle che ancora si vede. Un ferro rovente incise un segno a forma di croce rovescia sul suo



tallone. Quel segno è la prova sicura della sua progenitura aliena al casato del duca che lo accolse come figlio. L'attuale successore, dunque, non è altro che un misero impostore, si crede scaltro, ma è lui stesso che volendo liberarsi della mia persona, fece delazione di mie presunte infernali connivenze, e come conseguenza della denuncia fu pronunciata con sentenza la mia morte, e a sua insaputa, la sua rovinosa caduta. Il figlio mio crede di possedere a giusto diritto un regno che non gli spetta, perché la sua successione è infetta, il suo sangue è bastardo, è lo stesso che scorse nelle mie vene ed è incredibile che abbia la stessa natura di quello che ho donato alle fiamme senza alcuna paura e resistenza. Preparate dunque le armi, i vostri soldati alzino le insegne papali, e marcano verso questa terra maledetta, fieri del diritto che vi spetta di riportarla al vescovo di Roma. Occupate il castello dell'usurpatore, cacciatelo col disonore di avere come vera madre la strega stessa che fece bruciare al rogo come rea confessa.